1. **ARIA DI CAMBIAMENTI**

E guardandolo lì, immobile, con i suoi occhi dentro i miei occhi, capii che era la mia strada.

Qualche anno prima non mi era così chiaro ciò che volessi ottenere dalla mia vita, l’unico scopo che avevo era quello di vivere felicemente.

I miei 21 anni, il non avere degli amici e l’odiare la mia università di certo non erano di aiuto per il perseguimento di questo scopo.

Per quanto riguarda la mia università rappresentava una di quelle tipiche scelte fatte per compiacere mio padre. Mia madre era già morta da tempo e mio padre, dopo la sua scomparsa, ripose in me più aspettative di quante io potessi portarne.

Mia madre era un avvocato e mio padre desiderava che lo diventassi anche io. Non ne so dare una motivazione certa, forse sperava di farla in qualche modo rivivere.

Detto questo, terminata la maturità mi iscrissi immediatamente alla facoltà di giurisprudenza, e dissi a me stessa che avrei sopportato quegli anni di studi, anche se non mi fossero piaciuti, che lo avrei fatto per l’uomo che mi aveva cresciuta e mantenuta e che non mi aveva mai fatto mancare nulla.

I propositi erano dei più encomiabili ma il risultato non fu quello sperato. Diedi i primi tre esami, li passai con 18 e mi convinsi che ce l’avrei fatta, che la media non era poi così importante; ma la mia volontà non bastò. Iniziai a odiare qualsiasi libro che parlasse di legge, di diritti e di doveri. Odiavo dover studiare a memoria delle leggi con i loro commi e le loro applicazioni, decisi di fare ciò che ritenevo meno doloroso per tutti. Mi ritirai dall’università e inizia a mentire a mio padre, inventandomi esami e di conseguenza i rispettivi voti.

La mia media in pochi mesi passò da quella del 18 a quella del 27 e mio padre era sempre più orgoglioso di me.

Mio padre, io e mia sorella minore, Asia, abitavamo in un paese distante circa un’ora di macchina da Milano, ma mio padre, per rendere meno faticoso il mio studio, mi pagava l’affitto per un alloggio nel centro di Milano, che condividevo con un coinquilino.

Il mio coinquilino era fantastico, mi capiva e mi ascoltava. Ma non siamo mai diventati veri amici, lui non si era mai aperto con me e io non mi ero mai aperta fino in fondo con lui. Diciamo che il fatto che io avessi lasciato l’università penso lo avesse intuito, dato che a casa guardavo la tv più o meno tutto il giorno.

Inizialmente questa situazione non mi pesò, pensavo che fosse un modo semplice per poter continuare a vivere da sola e rendere mio padre orgoglioso di me. Ovviamente un giorno avrei dovuto svelargli ogni cosa, anche perché ad un certo punto avrebbe pur dovuto arrivare la mia laurea, ma avevo deciso di rimandare questo mio pensiero al più tardi possibile.

Per quanto riguarda la mia fede non credevo in nulla, mi ero sempre professata atea convinta, la mia vita era nelle mie mani e nessuno poteva arrogarsi la facoltà di intervenirvici in qualche modo.

La mia è una storia buffa, si può dire, ma per capirla bisogna fare alcuni passi indietro.

Come vi ho già detto, la mia vita dai 18 ai 20 anni fu una vita monotona. Vivevo nel centro di Milano, mantenuta da mio padre, senza lavorare e senza studiare.

Al compimento dei miei 20 anni, però, iniziai a maturare il fatto che non avrei potuto continuare così per sempre.

Come avrei confessato a mio padre che per gli ultimi due anni lo avevo solo preso in giro? E che oltre a mentirgli sul fattore studio non avevo nemmeno pensato per un attimo di trovarmi un lavoro per sollevarlo da alcune spese?

Avrei tanto voluto avere qualcuno con cui parlarne ma i miei amici erano spariti insieme al mio buon senso un paio di anni prima.

Come dargli torto?

Avevo solamente due amici, e dopo aver detto loro del mio “piano” di studi loro mi avevano dato dell’irresponsabile, dell’immatura e dell’approfittatrice, e io per tutta risposta li insultai. Da lì non ci siamo più sentiti, non hanno mai svelato nulla riguardo il mio vivere a sbafo, ma ero più che convinta che mi disprezzassero.

Può risultare incredibile il come io, in due anni di vita mondana, non abbia stretto alcuna nuova amicizia, mi stupisco di me stessa, ma certo non potevo pensare di farlo standomene sempre a oziare in giro per casa.

Come cavolo era possibile che io non avessi mai stretto amicizia nemmeno con Fabio, il mio coinquilino?

Decisi che qualcosa doveva cambiare, andai da Fabio e gli chiesi se gli andava di andare ad una festa, o meglio, se mi avrebbe portata ad una festa con lui. Dopo avermi guardata con aria interrogativa mi rispose affermativamente e mi disse di prepararmi per le 21.00.

Uscii di corsa di casa, andai in centro e mi comprai un vestito nero da urlo, aperto sulla schiena e corto il giusto, in quella via di mezzo tra santarellina e ragazza facile.

Era incredibile come avessi un corpo da urlo e non ne facessi mai sfoggio!

Tornai a casa in fretta e mi feci una doccia, mi truccai, mi arricciai i capelli e mi infilai il vestito, scelsi la borsa e…porca miseria mi accorsi di non avere delle scarpe adatte!

Demoralizzata mi misi a piangere, Fabio arrivò e per la prima volta in due anni mi chiese: “Che cos’hai?” con un tono dolcissimo; non avevo mai notato fosse così dolce. Gli spiegai tutto, lui sorrise, scomparve per qualche minuto e tornò con un paio di scarpe meravigliose, alte ed eleganti.

Decisi di non fare domande del tipo: “Ma perché tu hai delle scarpe da donna?”, così lo ringraziai, sorrisi e le calzai. Stupende.

Alle 21.30 entrammo in un locale della periferia di Milano, all’entrata ci chiesero il nome, io rimasi sconvolta dal fatto che fosse una festa privata, e lo fui ancora di più quando il proprietario del locale uscì, abbracciò Fabio come se fossero primi amici e ci fece entrare sorridendo e guidandoci all’interno del locale.

Un odore di fumo, e non garantisco fosse semplice tabacco, riempiva quel luogo.

Il locale era formato da una sola stanza, grossa, con luci soffuse e un piccolo bar nell’angolo sinistro del locale, di fronte all’entrata.

Fabio mi disse che doveva fare alcune cose, mi disse di divertirmi e scomparve con il proprietario del locale.

Mi guardai intorno, cosa fare? Parlare con qualche ragazza? Con qualche ragazzo? Ordinare da bere?

Non feci in tempo a riflettere bene sul da farsi che un ragazzo mi si avvicinò, mi sporse una birra e mi invitò a ballare.

Non amavo ballare ma lui era mozzafiato. Alto, moro, con i capelli spettinati e gli occhi penetranti. Come avrei potuto rifiutare?

Mi buttai e passò un’ora, un’ora e mezza… poi sfinita andai con lui al bar e mi accorsi di non sapere nemmeno il suo nome. Glielo chiesi e con la sua sensuale voce mi rispose: “Carlos”. Quel suo nome mi risuonò in testa e mi fece venire i brividi sulla schiena. Il tempo passava e d’un tratto mi accorsi che si erano fatte le 3.00 e di Fabio nemmeno l’ombra. Mi allontanai da Carlos per cercarlo, andai in bagno ma non lo trovai, allora chiesi al barista e lui mi indicò una porta.

Ok, ora, come avevo fatto a non notare una porta grigia in una stanza? Vabbè… entrai e…..cooosa?

Fabio era lì, su un divano che si baciava con il proprietario del locale.

Si alzò, mi prese per mano e uscimmo. Per tutto il viaggio feci silenzio.

Fabio era gay, e in due anni io non l’avevo notato.

Da lì d’un tratto vidi la mia vita sotto una nuova luce. Avevo mentito a mio padre, ma con che cuore? Come facevo ad essere così tranquilla e spensierata nel farlo? Perché non avevo cercato lavoro? Perché non gli avevo chiesto scusa e non gli avevo detto la verità? Perché non mi ero accorta del fatto che il mio coinquilino fosse gay? Perché non avevo cercato i miei unici amici in due anni? Chi ero io? Io non ero questa ragazza, o meglio, forse sì, lo ero, ma non volevo più esserlo.

Rimasi per 24 ore nel mio letto, con la porta chiusa. Piansi, pensai, non mangiai. Fabio bussò per tre volte alla mia stanza, ma non risposi, e lui rispettò questa mia scelta.

Non era colpa sua, il mio vederlo con un altro uomo mi aveva solo fatto aprire gli occhi, mi aveva costretto a riflettere e guardare dentro me stessa, al cosa fossi diventata e al dove fossi arrivata.

Una cosa prima delle altre dovevo fare, parlare con mio padre. Mi preparai, salutai Fabio rassicurandolo e dicendogli che non era a causa sua se io ero in quello stato e uscii di casa.

1. **LA CONFESSIONE**

Presi un taxi, non riuscivo a guidare. Arrivai a casa e mio padre mi accolse, come sempre, a braccia aperte, chiedendomi come stavo, come andava l’università.

Io lo guardai e senza contare fino a tre dissi tutto. Parlai per 10 minuti. Lui fissava il vuoto, gli occhi lucidi e le mani, non riusciva a tenerle ferme.

Una sola cosa mi disse: “Vattene”. Presi la mia borsa e corsi fuori. Una volta chiusa la porta mi sentii male, come se la mia vita non avesse più un senso, ma anche più leggera.

Vidi Asia affacciarsi alla finestra, ancora lei mi voleva bene. Mi guardò e iniziò ad urlare: “Sai qual era il mio sogno? Frequentare un corso di chitarra! Ma ho deciso di non farlo perché papà non aveva molti soldi e tu studiavi a Milano, ho pure cercato un lavoretto e gli ultimi due affitti te li ho pagati io spendendo ciò che avevo guadagnato in più di un anno di lavoretti qua e là. Da ora non sei più mia sorella, sappilo!”. La finestra si chiuse, e così io fui consapevole di aver chiuso con la mia famiglia, probabilmente per sempre. Per avere 12 anni, mia sorella era decisamente più matura di me.

Pensai a mia madre, era un anno e mezzo che non passavo da lei, al cimitero. Raccolsi qualche fiore qua e là e mi incamminai. Arrivata di fronte alla sua tomba, mi sembrò che anche la sua foto fosse arrabbiata con me. Lanciai i fiori e sotto la pioggia corsi via, volevo andare il più lontana possibile. Alla fine tornai a casa, mi rinchiusi in camera e aspettai, non so cosa aspettassi, ma aspettai.

28 Febbraio, Fabio bussò, non risposi, mi fece strisciare un foglietto sotto la porta. Un foglio A4 con scritto: MI DISPIACE e sotto, ciò che in realtà dentro di me sapevo che sarebbe arrivato. Una lettera di mio padre, molto coincisa, con su scritto:

DA ORA NON PAGHERO’ PIU’ L’AFFITTO.

BUONA FORTUNA. MARCO

Si era firmato con il suo nome. Niente da dire. Feci la valigia, Fabio mi disse che mi poteva pagare l’affitto per almeno un mese, ma rifiutai, gli diedi un bacio sulla guancia e uscii. Dove sarei andata? Ancora non lo sapevo.

Uscita in strada mi guardai attorno e l’unica cosa che riuscivo a distinguere nettamente in tutto quel caos era un cartello al neon, che lampeggiava non volutamente, probabilmente quelle luci erano lì da chissà quanto tempo e da un momento all’altro si sarebbero spente. Mi avvicinai per poter leggere la scritta, era l’insegna di un locale: DONNE, FUMO E DIVERTIMENTO.

E qualche simpaticone aveva attaccato un foglietto con su scritto: per 20 euro ottieni il godimento. Che squallore.

Mi voltai decisa nel trovare un posto in cui poter almeno dormire un paio di giorni. Ebbi il tempo di fare circa 20 metri e lo vidi, era proprio lui, Carlos, splendente più che mai, con quel suo sorriso mozzafiato.

Si accorse di me e mi disse: “Ciao bellezza! Cosa ci fai in giro da sola?”. Stetti un attimo in silenzio, cosa dovevo rispondergli? Dovevo dirgli che ero rimasta senza casa o mentire spudoratamente? Ma a questo punto come avrei spiegato la presenza della mia valigia?

Ma queste mie riflessioni furono bruscamente interrotte da Carlos. Mi disse: “Ok, ho capito! Qualcuno non è di buon umore. Se non vuoi raccontarmi fa niente, ma sappi che comunque io sono qui!”.

Nessuno era mai stato così carino con me, o meglio, nessuno lo era stato negli ultimi due anni. Decisi di raccontargli e la reazione non fu proprio quella mi aspettavo. Fece un sorriso, e mi rispose: “E che problema c’è? Ho un ottimo lavoro da offrirti e in questo sono inclusi vitto e alloggio!”. Non potevo permettermi di rifiutare un’occasione del genere, non potevo permettermi quegli stupidi convenevoli del tipo: “Ma no, dai. Sei sicuro?” e così accettai al volo.

Iniziammo a camminare e poi, arrivati ad una porta mi disse: “Dopo di lei bella signorina!”.

Una cosa non avevo messo in conto, cioè che lui potesse essere il gestore del locale con la scritta lampeggiante. Che razza di lavoro avrebbe potuto offrirmi? Non volevo certo diventare una prostituta!

Notai anche che Carlos prese il foglietto che i simpaticoni avevano attaccato sotto l’insegna e lo stracciò arrabbiato borbottando qualcosa.

Una volta entrati mi spiegò che quello non era un locale nel quale le donne dovevano prestare “servizi” agli uomini, ma un luogo nel quale gli uomini si rilassavano ma in realtà non ottenevano nulla.

Tradotto mi stava offrendo un ruolo da spogliarellista rassicurandomi sul fatto che nessuno mai mi avrebbe toccata. La paga era interessante, e in più potevo tenere tutte le mance che gli uomini arrapati mi avrebbero lanciato.

Per un attimo mi venne in mente mia madre, vestita sempre elegante con la sua 24 ore sotto braccio, i capelli raccolti e il profumo di lavanda. Cosa avrebbe pensato di una figlia spogliarellista? Cacciai questo pensiero e accettai. In fondo cosa poteva succedermi? Mi sarei spogliata ma senza arrivare al nudo integrale, avrei guadagnato bene e nessuno mi avrebbe toccata. Mi sembravano buone condizioni in cui lavorare.

L’alloggio che mi fu offerto era piccolo, poco luminoso e puzzava di sudore e pipì di gatto. Una macchia di sangue sul muro lasciava spazio alla più ampia immaginazione, ma non ero nella posizione in cui potermi lamentare, perciò ringraziai ancora una volta Carlos e iniziai a disfare la mia valigia promettendo a me stessa che sarei stata lì il minor tempo possibile, giusto il necessario per trovarmi un lavoro dignitoso ed un alloggio decente.

Il mio lavoro era semplice. Salivo su un palco, sorridevo e ammiccavo agli uomini seduti, mi spogliavo lentamente e mi muovevo nel modo più sensuale possibile a ritmo di musica.

Un paio di volte in sei mesi alcuni uomini si avventarono sul palco, ma subito, quelli che io chiamavo i “Miei custodi”, li presero e li sbatterono fuori. Da lì non li ho mai più rivisti.

Tutte le volte in cui mi trovavo sul palco cercavo un punto di riferimento, a volte fissavo il mio sguardo su una finestra, a volte su qualche luce.

Per mesi repressi dentro di me lo schifo di vita che avevo iniziato ad intraprendere. Mi ero ridotta a spogliarmi per ottenere qualche soldo, a lavorare in un locale squallido, sporco e frequentato da gente poco raccomandabile e a vivere in un alloggio minuscolo con un odore rivoltante. Avrei dovuto fare qualcosa, forse; ma ancora sentivo che non era il momento giusto. Forse avrei semplicemente dovuto essere grata a Carlos e all’opportunità che mi era stata offerta, non sapevo cosa pensare.

Mi ricordo di quella porta. Nel locale, sul lato destro rispetto all’entrata, c’era una porta, piccola, marrone, di ferro.

L’unica raccomandazione che mi era stata data era quella di non entrare lì. Ma perché? Cosa poteva esserci di tanto spaventoso e orrendo in quella stanza? La mia curiosità di giorno in giorno aumentava e non sapevo per quanto tempo sarei riuscita a trattenerla.

1. **LA NUOVA ME**

I mesi passavano e finalmente riuscivo a vedere del buono nella mia vita. Il mio lavoro non mi faceva più così schifo, avevo imparato sempre più a risultare sensuale e si sa, più si è sensuali e più mance si ricevono. La cosa inaspettata fu che riuscii a passare dai palchetti al PALCO.

I palchetti erano dei piccoli palchi e su ognuno di quelli stava una spogliarellista, ma il Palco, quello era il luogo destinato alla migliore, alla più bella, alla più sexy spogliarellista di tutto il locale. Da quando avevo iniziato a lavorare lì quel posto era sempre stato occupato da Selvaggia, alta, bionda, riccia, bellissima e con l’atteggiamento spavaldo di chi sa di essere un gradino sopra gli altri. Selvaggia non era nemmeno il suo vero nome, ma quello nessuno lo sapeva, forse Carlos ma non me lo disse mai. Ognuna doveva avere un nome “d’arte”, ci dicevano che fosse più sicuro. Io ero Leonessa, alle persone, quando me lo chiedevano, rispondevo che lo avevo scelto perché il leone è un animale bello, forte, il Re degli animali. Ma la realtà era un’altra; quando ero piccola mia mamma mi chiamava sempre “la sua piccola leonessa” e quell’appellativo mi faceva sentire davvero importante e speciale.

Un bel giorno alle prove non si presentò Selvaggia e Carlos lanciandomi un frustino rosso, che era caratteristico per l’esibizione del Palco, mi disse: “Il posto è tuo baby!”.

Io, che ero arrivata lì per caso da pochi mesi, già ero diventata La spogliarellista per eccellenza. Quel mio senso di vuoto che mi portavo dietro da quando feci visita a mio padre si colmò, mi sentivo finalmente importante. Era innegabile, quel locale era il mio regno, le altre ragazze volevano essere come me e ogni uomo passasse da lì mi desiderava.

Agli spettacoli facevo il mio ingresso camminando come una diva, un faro giallo mi illuminava la strada e i commenti sulla mia bellezza riecheggiavano in tutta la stanza. La mia autostima era alle stelle, oramai avevo fatto carriera, i soldi aumentavano e il mio camerino era sempre pieno di fiori e regali vari. Con i soldi ricavati feci ristrutturare l’alloggio; nuovo pavimento, nuova tinta ai muri d’un rosa pallido meraviglioso, nuovo divano, nuova televisione.

Iniziai anche a fumare, come potevo non farlo? Avrei decisamente perso credibilità. Dopo lo spettacolo mi mettevo una vestaglia rossa brillante e girando tra i tavoli trovavo sempre chi mi offriva da bere.

Una sera sì e l’altra no la mia casa si affollava di uomini di ogni età, l’unica cosa che avevano in comune era il rango sociale. Di certo non ammettevo nella mia stanza dei poveracci.

Carlos lo vedevo raramente, la sera arrivava tardi quando già avevo stretto “amicizia” con vari uomini e la mattina apriva il locale presto e se ne andava; ma io prima di mezzogiorno di certo non mi alzavo.

Il barista era il mio servo, io ordinavo e lui eseguiva, e così lo erano le altre ragazze. Non aveva più senso che il proprietario fosse Carlos, chi veniva al locale lo faceva per me e oramai ero io a gestire spettacoli e coreografie, avrebbe dovuto fare un bagno di umiltà e cedermi la proprietà.

Ricordo quella mattina come se fosse oggi. Erano le undici e mezza, sentii solamente una musica dolce ma accattivante provenire dal locale. Mi infilai di fretta una vestaglia blu e mi precipitai nella stanza delle esibizioni per vedere chi osava disturbare il mio sonno.

Rimasi abbastanza incredula. Sul Mio palco aveva osato salire un’altra ragazza e Carlos applaudiva a questa vergogna! Senza pensarci due volte corsi verso il palco, presi i capelli di quella sciacquetta e la buttai in terra lanciandole minacce di ogni tipo.

Carlos mi afferrò per un braccio e dopo aver chiesto scusa alla ragazza in terra mi portò in un angolo.

Iniziò a farmi una predica infinita, mi disse che mi ero buttata via, che ero diventata scontrosa e che sembravo una despota, mi disse che non ero più quella ragazza di cui lui si era invaghito, mi disse di andarmene e di non tornare più. Avrei potuto alloggiare ancora lì per un mese, ma io rifiutai, gli dissi che di certo non accettavo elemosine da un insulso stronzetto come lui.

Di nuovo mi ritrovai per strada, ma era diverso. Non ero più una ragazza fragile. Ero forte, bella più che mai, sicura di me e cosa più importante di tutte; sapevo esattamente dove andare.

Circa due mesetti prima il locale aveva organizzato una festa in maschera. Per il mio numero ero vestita da cigno, avevo della biancheria bianca con sopra una specie di mantellina trasparente e sul viso una meravigliosa maschera in pizzo bianco.

Dopo la mia esibizione misi, come di consuetudine, la mia vestaglia rossa e inizia a vagare per il locale. Ad un tratto una mano mi toccò nel centro esatto della schiena e voltandomi vidi lui.

Era proprio come mi era stato descritto, alto, robusto, non particolarmente bello ma con un fascino tutto suo. Veniva chiamato da tutti Il Moro. Nessuno sapeva con esattezza che lavoro facesse, alcuni sostenevano facesse lo spacciatore, altri che gestisse un giro di scommesse, ma una cosa era certa, da me non voleva di certo del puro sesso. Infatti dopo avermi guardata per un po’ mi disse: “Ho sentito grandi cose su di te, donna crudele e spietata proprio come piace a me. Questo posto non ti valorizza, se mai volessi un lavoro più alla tua portata sai a chi rivolgerti” mi sporse un foglietto con su scritto un indirizzo, mi strizzò l’occhio e si allontanò con un bicchiere di vino bianco in mano.

Ecco dove sarei andata, Il Moro aveva perfettamente ragione; quel fottuto posto non mi valorizzava, non era adatto ad una donna come me. Io sarei arrivata in alto, e una volta lì mi sarei assicurata di far chiudere quella feccia di locale.

Lo studio del Moro era ampio, luminoso e ricco, nel vero senso della parola! Conteneva statue e quadri di ogni genere, ma di un valore pressoché inestimabile. Amavo l’arte, come la filosofia e quindi ne rimasi affascinata. Fui rapita dal ritratto di una donna, non era nitido, era come uno schizzo, ma che emanava mistero e fascino da ogni pennellata. Gli occhi erano verdi e tutto il resto nero. Quel verde rapiva la mia attenzione e mi proiettava in altri mondi. Il Moro avvicinatosi a me mi chiese: “Ti piace? L’ho pagato il giusto ma penso ne sia valsa la pena!”

Certo che ne era valsa la pena, era il ritratto più bello e emozionante che io avessi mai visto. Ma mi tenni sul vago, la donna misteriosa fa così.

“Carino” risposi “Ma non sono qui per parlare di disegni. Ho deciso di lasciare il locale e tu mi darai il lavoro che mi hai promesso”.

Il Moro non era uno stolto, già sapeva che il realtà ero stata pressoché cacciata da Carlos, ma mi disse comunque che aveva un lavoro per me. Non era un lavoro difficile, avrei dovuto semplicemente sedurre degli uomini e all’occasione anche delle donne che non si erano comportati bene con lui. Dovevo condurli in una stanza e andarmene. Non dovevo sapere nulla più, ma ciò che sapevo era che avrei guadagnato più in una sera di tutti i mesi al locale di Carlos. Solo di una cosa volevo essere sicura, che lui non avrebbe ucciso quegli uomini. Ma lanciandomi un’occhiatina mi disse: “Ma per chi mi hai preso? Ci farò solamente due parole.. tranquilla dolcezza!”.

Se per due parole intendesse due pugni non mi importava, solo non volevo avere omicidi sulla coscienza.

1. **Zeno**

Il suo nome era Zeno, più di quarant’anni, basso, con i baffi e i capelli brizzolati. Io vestita di rosso, truccata alla perfezione. Dopo qualche battutina e qualche strusciatina il mio compito fu portato a termine, lo condussi bendato in una stanza e me ne tornai a casa.

La casa che mi era stata messa a disposizione dal Moro era enorme, bellissima e arredata perfettamente.

In un angolo avevo posizionato una poltrona blu massaggiante e lì passavo ore e ore del mio tempo.

Stavo guardando un film drammatico quando d’un tratto un telegiornale interruppe tutte le trasmissioni dicendo che un famoso delinquente, il Moro era stato arrestato e presto avrebbero requisito ogni sua proprietà. Non fui tanto stupita dal fatto che il Moro fosse un cittadino non proprio onesto, in fondo lo sapevo, ma fui spaventata. Avrebbero requisito anche questa casa, e dentro c’ero io!

Valigie, strada, terza volta.

1. **La vera me**

Non so che cosa stessi facendo lì. Ero lì, nell’edicola in cui io mio padre, mia madre e mia sorella, anni prima ci fermavamo. Mio padre ogni giorno comprava La Stampa, mia madre qualche strana rivista di politica o di legge e io e mia sorella sceglievamo qualche fumetto. Io amavo i classici, topolino o paperino, lei preferiva i fumetti gialli, amava principalmente Diabolik.

Ricordo la nostra camera, in un lato mia sorella, aiutata da papà, aveva costruito e poi fissato una mensola arancione, con dei fiori gialli e rossi qua e là dipinti con la vernice; su quella mensola ci saranno stati circa 150 libri a fumetti di Diabolik, non voleva che nessuno li toccasse, non li prestava mai a nessuno, nemmeno a me. Erano posizionati in ordine numerico e l’unico suo rammarico era quello di essersi persa il numero 29. Non era mai riuscita a trovarlo, in nessuna edicola.

Ero lì, fissavo casa mia da lontano, e da una finestra del salotto riuscivo a vedere mio padre che guardava la tv. Gli anni passavano ma lui continuava a guardare le puntate di Glee.

Mi avvicinai alla porta di casa e lasciai un foglietto nella buca delle lettere, e poi me ne andai.

Al cimitero non c’erano molte persone, vedevo solo un’ anziana signora che piangeva di fronte alla tomba di un ragazzo, chissà forse era suo figlio mancato da giovane oppure uno dei suoi nipoti.

Sulla tomba di mamma non mancavano mai i fiori, e sapevo anche benissimo da chi provenissero.

Le margherite le portava papà, erano i suoi fiori preferiti; invece i tulipani erano opera di Asia, quando era piccola lei e mamma avevano provato a far nascere nel nostro giardino dei tulipani, ma il risultato non fu proprio dei migliori e allora mamma per non dare un dispiacere ad Asia andò da un fioraio e comprò un mazzo enorme di tulipani gialli, rossi, rosa, bianchi….e per tradizione ogni mese un mazzo di tulipani adornava la nostra tavola.

Da quando il Moro era in carcere io avevo preso in affitto una piccola villetta in campagna.

Di tanto in tanto tornavo a trovare Fabio. In tutte le mie “fasi” lui era stato presente e tante volte senza ricevere risposte. Quando lavoravo al locale da Carlos, ogni mese mi inviava un mazzo di rose e una lettera per aggiornarmi sulla sua vita e chiedendomi come stessi io, quando lavoravo per il Moro più volte mi telefonò, non risposi mai, e allora iniziò a inviarmi le solite lettere. Di quella fase della mia vita non vado affatto fiera. Mi ero trasformata in una donna orribile e penso fosse dovuto al fatto che non riuscivo più a trovare un senso alla mia vita. Era una sensazione orribile e io cercavo di farla sparire con l’arroganza e i piaceri della vita.

Uscita da quel periodaccio decisi che almeno una volta ogni paio di mesi sarei tornata a trovare Fabio, si era veramente rivelato un buon amico; non mi aveva mai giudicata ma mi aveva spronata a riflettere sui miei errori.

La verità è che io non ero una donna crudele, non ero cattiva e tantomeno spietata, era il momento di tornare ad essere la vera me, quella che per lungo tempo era rimasta nascosta o zittita dalla finta me, costruita a mio piacimento.

Così decisi di stilare una lista, una lista in cui scrivere tutti gli obiettivi che avrei voluto raggiungere:

1. Riallacciare i rapporti con papà e Asia;
2. Trovare un lavoro dignitoso;
3. Smettere di fumare;
4. Restituire i soldi degli affitti dell’alloggio di Milano a papà;
5. Parlare con Carlos;
6. Essere fiera di me stessa.

Il punto più difficile per me era l’ultimo.

È molto difficile arrivare ad accettare e addirittura ad apprezzare se stessi, soprattutto se abbiamo un passato di cui ci vergognano, soprattutto quando guardiamo al nostro passato e non ci riconosciamo, quando non riusciamo a capire il perché abbiamo fatto certe cose, quando abbiamo dei rimorsi così grandi che ci angosciano, che arrivano a risultarci insostenibili, e io, in quel momento, mi sentivo proprio così. Sentivo che in questo mondo non sarei mai stata accettata, che non meritavo il perdono di nessuno e che mai sarei stata una bella persona, sentivo di essere inferiore a chiunque; ma sapevo anche che dovevo raggiungere il punto 6 prima degli altri. Perché? Perché prima di desiderare il perdono da altri bisogna imparare a perdonare se stessi. Ma imparare a perdonarsi è difficile, perché una volta che si capiscono gli errori commessi ci sembrano enormi, forse più di quel che in realtà sono, e superarli è complicato, soprattutto se ci si sente soli.

Comunque mi risultava chiaro che l’unico modo per essere fiera di me stessa era innanzitutto conoscere me stessa. Io non mi conoscevo affatto bene, perché se una persona si conosce non cambia in continuazione e se lo fa, lo fa per migliorarsi. Io ero diversa, cambiavo spesso, anche radicalmente, pensando di arrivare ad essere la vera me; ma non era così, perché dopo poco capivo che in realtà io non ero quella persona.

In poche parole ciò che dovevo fare era riuscire a capire chi ero davvero ero e da lì avrei potuto accettare me stessa e procedere con gli altri punti della lista.

Inizialmente pensai che avrei potuto benissimo auto-analizzarmi, con un lavoro di introspezione. Pensavo di riesaminare il mio passato, di commentare il mio presente ed arrivare a proiettare quello che volevo fosse il mio futuro. Ma capii presto che non potevo pensare di fare tutto questo da sola.

Andare a trovare mamma era ormai un’abitudine. Cercavo di ritagliarmi almeno un’ora a settimana per andare da lei.

Quando arrivavo di fronte alla tomba spesso mi sedevo, e iniziavo a raccontare tutto ciò che mi stava succedendo, le parlavo delle mie paure e dei miei rimorsi. La sua foto non mi sembrava più arrabbiata, anzi, comprensiva e dolce.

Ma lei mi sentiva davvero?

Da buona atea quale ero, non credevo nella vita dopo la morte e tanto meno nel paradiso. Ma allora perché le parlavo?

Da una parte ero convinta che mi sentisse e dall’altra, pensando secondo ragione atea, lo negavo in modo convinto.

Se devo essere sincera io non ero proprio un’atea informata, ovvero dicevo di non credere in Dio e in ciò che gli era connesso, però non ero mai entrata in Chiesa. Praticamente rifiutavo un qualcosa che nemmeno conoscevo. Ma di certo una conversione non era nei miei programmi, in quel momento la mia religiosità era l’ultimo dei problemi.

Ogni volta che tornavo dal cimitero infilavo nella buca di papà e Asia un foglietto o una lettera. Non erano mai lettere sdolcinate, erano semplicemente poche righe in cui scrivevo come stavo, dove abitavo, cosa sognavo. Non scrissi mai dei miei lavori per due motivi molto semplici. Il primo era che non volevo deludere mio padre dicendogli che ero diventata prima spogliarellista e poi alleata di un delinquente, il secondo era che non volevo più mentirgli inventandomi dei lavori migliori, perciò decisi di omettere dalle mie lettere il fattore lavoro.

Mi ero convinta che l’amore di un padre non può essere cancellato e perciò, anche se mi aveva detto di andarmene dalla sua vita, in realtà pensavo gli facesse piacere avere mie notizie e sapere come stavo. Forse non era vero e lo irritava ricevere i miei messaggi, ma non mi importava, io volevo farlo.

Smettere di fumare non fu poi così difficile. Avevo iniziato solo per avere un’aria più da dura; il fumo mi era abbastanza indifferente, non lo amavo e non lo odiavo.

Iniziai a fumare solo più tre sigarette al giorno per una settimana, poi due, poi una, poi una ogni due giorni e via così fino a quando riuscii a smettere del tutto.

Insieme a Fabio scrissi il mio curriculum e non fu molto semplice, dovetti omettere molte cose e romanzarne altre, ma alla fine il risultato fu quasi decente.

Non sapevo bene in quale ramo avrei voluto lavorare e così iniziai ad inviarlo un po’ ovunque: agenzie assicurative, imprese edilizie, centri commerciali, ditte di trasporti, piccole aziende, piccoli negozi, ristoranti, bar…insomma in qualsiasi posto ci fosse speranza di trovare un impiego.

1. **Il Signor Emilio**

Sentivo questo strano desiderio di scavarmi dentro, di capire il perché per me fosse così difficile vivere serenamente, il perché sentissi questo particolare bisogno di cambiare me stessa così tanto spesso e il perché non riuscissi a mantenere degli affetti stabili nella mia vita. Fabio non contava, di fatto era stato lui a rincorrermi per mesi; io non avevo fatto un granché per farmi volere bene.

Così decisi di rivolgermi ad un psicologo. Per anni avevo formulato tesi contro gli psicologi, ritenevo fossero dei ladri ciarlatani e che si approfittassero dell’instabilità mentale o emotiva delle persone. A questo punto, però, era la mia ultima speranza, dato che non avevo nemmeno un Dio a cui rivolgermi.

Lui era il Dottor Emilio. Quando mi recai da lui per la prima volta, immaginavo di trovarmi davanti un signore alto, carismatico, con i capelli e la barba bianca e con una di quelle giacche con le toppe sui gomiti che si vedono nei film. Probabilmente avrebbe avuto una camicia chiara e una pipa in bocca. Le mie aspettative furono ribaltate. Era giovane, sulla trentina, i capelli corti e neri, dei piccoli occhiali e una cravatta azzurra. Era magrissimo, le braccia finissime e la cintura dei pantaloni faceva quasi due giri della sua vita.

Lo studio era accogliente, un po’ scuro ma una lampada verde illuminava la stanza. Al muro erano appese diverse attestazioni di corsi che lui aveva effettuato in giro per il mondo e delle immagini strampalate.

Come si vede nei film mi coricai su un lettino nero, e lui, dopo aver preso un taccuino con la copertina in pelle nera, si sedette accanto a me e iniziò a farmi delle domande.

Le prime erano domande semplici, mi chiese il nome, l’età, cosa facevo nella vita. Ma fu più difficile rispondere quando iniziò a chiedermi del mio passato e del mio futuro. Mi chiedeva cosa avrei voluto fare veramente nella mia vita, quali erano i miei sogni e quale il mio primo ricordo d’infanzia.

Dopo avermi stretto la mano mi disse di tornare una volta a settimana. Non ero molto soddisfatta di quell’incontro, ma d’altronde era solo il primo, quindi sì, ci sarei tornata davvero.

Per sette settimane mi recai dal Dottor Emilio, ormai era appuntamento fisso, ogni mercoledì pomeriggio alle ore 16.00. In quelle sette settimane la mia vita sembrò trascorrere a rilento. Nessuna risposta arrivò dai luoghi in cui avevo inviato il mio curriculum, nessuna novità in ambito famigliare né tantomeno affettivo.

In realtà una cosa era successa; avevo ricevuto un biglietto con su scritto:

SONO FELICE CHE TU STIA BENE.

MARCO

Non sapevo bene come interpretare queste poche parole. Da una parte, pensando positivamente, pensavo che mio padre volesse farmi sapere che non mi aveva cancellata totalmente dalla sua vita, pur ricordandomi che ancora soffriva molto per ciò che gli avevo fatto, ma dall’altra, pensando negativamente, poteva essere un modo per dirmi: “Ok, ora però smettila di rompermi con i tuoi foglietti!”; d’altronde continuava a firmarsi Marco e non Papà.

Era sempre stato un amante dei bigliettini lui. Ricordo che quando avevo circa 5 o 6 anni, ogni volta che andava a lavorare presto e io ancora dormivo, mi lasciava sul comodino un foglietto, con su scritto:

BUONGIORNO, PRINCIPESSA

CI VEDIAMO STASERA

IL TUO PAPA’

La cosa più divertente era che quando perdevo un dente da latte, vicino alle monetine che la fatina lasciava per me, trovavo un biglietto tipo:

IO E LA FATINA SIAMO ANDATI AL BAR A FARE

COLAZIONE!

TI SALUTA TANTO!

CIAO!
IL TUO PAPA’

Io ci credevo! E la sera gli chiedevo di raccontarmi della fatina, di come si chiamava, di come era fatta, di quanti anni avesse e se fosse simpatica o meno.

La risposta standard che ricevevo da mio padre era che si chiamava Tina (la fatina), l’età incalcolabile, alta e vestita di azzurro, simpatica e amante dei bambini.

Poi mi raccontava che raccoglieva tutti i dentini dei bambini per metterli in un grande contenitore e costruire una gigantesca maracas!

Aveva un’immaginazione non indifferente il mio babbo!!

Un giorno gli chiesi anche il perché lei volesse una maracas enorme e lui mi rispose: “Bhe! Per usarla insieme al suo mandolino gigante!”.

Tutto subito mi sembrò una risposta plausibile, anche io se avessi un mandolino gigante vorrei una maracas enorme!

Fu un trauma a 8 otto anni scoprire che Tina non esisteva, e soprattutto che i miei denti persi non avessero mai avuto un vero scopo! Ero sempre stata felice di donare i miei denti a Tina, mi sembrava una giustissima causa; ma diamine! Se non esisteva li rivolevo indietro!

Iniziai uno sciopero della fame, ma durò solo mezza giornata, poi ordinarono una pizza e io decisi di perdonare mio padre e di affogare la mia tristezza in una pizza al prosciutto.

Chissà Asia come stava, era sicuramente furiosa con me. Lei era permalosissima, e questa sicuramente non me l’avrebbe perdonata facilmente, se mai me l’avesse perdonata.

Quando eravamo piccole, una volta decisi di leggere uno dei suoi fumetti di Diabolik, lo presi di nascosto dalla mensola arancione e poi lo rimisi a posto. Il problema è che lo misi al posto sbagliato; era il numero 19 e al posto di metterlo tra il 18 e il 20, lo misi dopo il 20, così l’ordine fu :18-20-19.

Per una settimana non mi parlò.

Avrei tanto voluto che anche lei mi mandasse un biglietto, anche con scritto solo ciao, ma per ora non lo aveva fatto.

Ogni martedì, andavo al cimitero, salutavo e parlavo un po’ con mamma e poi me ne tornavo a casa. Un martedì vidi da lontano Asia, che piangeva vicino alla foto di mamma. Per un po’ fui combattuta, non sapevo se andare da lei o no. La fissai da lontano, aspettai che se andasse e poi andai anche io da mamma. Vicino alle margherite e ai tulipani lasciai un girasole.

Ogni volta che andavo da Fabio, passavo di fronte ad una Chiesa; bellissima, alta. Mi affascinava. Per mesi continuai a fissarla ripetendomi di non entrarci, ma poi decisi di farlo, insomma così per curiosità.

Dentro era ancora meglio di come mi immaginassi. Un corridoio lunghissimo conduceva all’altare maestoso. C’erano dipinti ovunque, a destra, a sinistra, in alto. Ognuno di quei dipinti era un capolavoro e io avevo il desiderio di ammirarli ad uno ad uno. Non importava se non credevo in Dio, l’arte è sempre arte, e quella era tra le migliori che io avessi mai avuto l’onore di ammirare.

Stetti per più di un’ora in quella chiesa, ma non riuscii ad ammirare neanche la metà di quei magnifici dipinti, senza contare le numerose e stupende sculture che vi erano custodite.

Uscii alle 17 e 55 perché stava per iniziare la celebrazione della Messa, e io di certo non avevo intenzione di rimare lì ad ascoltare; però decisi che sarei tornata per poter guardare tutti quei dipinti che non ero riuscita ad osservare in quel giorno.

Decisi di non raccontare a Fabio di quella mia esperienza per un semplice motivo: lui era cattolico e per anni aveva cercato di trasportarmi su quella che per lui era la retta via, ma io avevo sempre rifiutato, perciò se mai gli avessi raccontato della mia visita in chiesa avrebbe iniziato a trovarci dei significati che in realtà non esistevano. Io ero entrata lì per curiosità, nessuna “voce interiore” mi aveva guidata in quel luogo.

Giustificai il mio ritardo a Fabio dicendo che mi ero fermata a guardare alcune vetrine di abbigliamento e poi avevo incontrato una mia lontana parente che non vedevo da anni.

Lui ci credette e non indagò oltre.

Ero giunta ormai alla settima seduta con il Dottor Emilio ma la situazione non evolveva. Non mi conoscevo di più e tanto meno riuscivo a darmi delle risposte.

Quando gli esposi i miei dubbi mi rispose: “L’interiorità è uno degli infiniti umani, non puoi pensare di arrivare a conoscerla in un paio di mesi. Ti ci vorranno anni di sedute e meditazioni”.

Anni??

No, non potevo certo pensare di passare i miei prossimi anni in compagnia del signor Emilio. Cercai di trovare un modo carino per congedarmi per sempre dal suo studio, ma alla fine decisi semplicemente che avrei telefonato alla segretaria e avrei annullato tutte le sedute successive.

Mi ritrovavo con soldi in meno nel portafoglio, una confusione ancora enorme in testa e nel cuore una sensazione di solitudine sempre più amplificata.

1. **Gli anni della monotonia**

Gli anni che seguirono furono anni di pausa.

Una grande decisone avevo scelto di portare avanti; non sarei mai tornata da mio padre se prima non avessi avuto tutti i soldi degli affitti da restituirgli.

Certo, lui mi mancava, mi mancava da morire. Di genitore morto ne avevo già uno, ed averne uno vivo ma come fosse morto, era una delle sensazioni più terribili che io avessi mai provato.

Vi ricordate la chiesa? Quella magnificenza artistica di cui vi parlavo?

Ebbene, proprio lì di fianco trovai lavoro. Un lavoro umile, certo, ma pur sempre un lavoro.

Divenni la commessa di un negozio di calzature sportive: scarpe da calcio, tennis, scarponi da sci, ecc.

Riuscii finalmente a crocettare il punto numero 5 della mia lista: “parlare con Carlos”.

Un pomeriggio afoso, di quell’afa che solo un milanese può comprendere, mi ricordai di lui, di quanto buono fosse stato con me e di quanto stronza io fossi stata con lui.

Tornai nel suo locale e notai con gaudio che ancora il neon non era stato sostituito.

Lui era lì, bello come sempre, con i pantaloni risvoltinati e la camicia a pois.

Lo guardai per un po’, nostalgica di quel suo sorriso sincero, poi lui si accorse di me, mi sorrise e corse ad abbracciarmi.

Seguì a quell’abbraccio una lunga mia confessione, piena di scuse, di pentimenti e di lacrime.

Lui dopo un po’ mi interruppe dicendo: “figlia, di perdono”. Che scemo Carlos, risi, e poi lo invitai a cena con me.

Il minimo che potessi fare era almeno offrirgli una cena.

1. **Fabio**

Anche a Fabio avevo promesso una cena, e così decisi di sfruttare la serata per offrirla ad entrambi.

Quanto volevo bene a Fabio, era il mio migliore amico e ormai proprio non potevo immaginare una vita senza di lui.

La cena iniziò con battute, sorrisi e racconti avventuristici passati, poi si trasformò in un Carlos che ci provava a dismisura con Fabio. Con una scusa mi congedai presto e li lasciai soli.

Carlos e Fabio stanno insieme da due anni.

1. **Varie routine**

Cos altro feci in questi anni? Nulla che voi non sappiate già.

Visite a mamma, biglietti a papà.

Però come dimenticare due grandi novità. La prima fu un biglietto ricevuto in negozio:

HO SCOPERTO IL TUO LAVORO.

BRAVA

PAPA’

Si era firmato papà, capite? Fu un’immensa gioia.

E la seconda….beh la seconda è molto difficile da spiegare. Ebbene sì, io credo. Io credo in Dio, nel mio Dio.

Vi starete chiedendo: “ma come è possibile? Tu da decisa atea a credente?”

Per comprendere la mia conversione dobbiamo fare qualche passo indietro.

1. **Agostino**

Come potete aver intuito, non smisi affatto di recarmi in quella chiesa.

Ciò che mi attrasse inizialmente furono quelle opere d’arte, quelle sculture così spaventosamente perfette.

Ma non rimasi semplice turista, no. Mi comprai dei libri dedicati a quella bellezza ed ebbi la fortuna di incontrare e conoscere Padre Agostino.

Padre agostino era alto, con la pancetta e la barba, l’immancabile saio e i sandali ai piedi.

Anche lui come me adorava l’arte, e passo dopo passo mi fece conoscere ogni segreto di quella casa di Dio.

Mi mostrò ogni tela, ogni statua, ogni mosaico, ogni lampadario e di ognuno mi fece innamorare.

Un giorno, rimasi esterrefatta e quasi paralizzata di fronte ad un uomo, dipinto con un libro in mano. Era bellissimo. Non l’uomo, ma il dipinto. Sprizzava fede da ogni pennellata.

“Padre Agostino, Padre Agostino chi è quest uomo?”

“Ma non mi riconosci? Son io!” e dopo una risata rumorosa riprese “figlia mia, questo è Sant’Agostino. Uomo di grande fede. Ma non una fede innata, sai? Affatto…solo dopo grandi fatiche e dopo aver incontrato Sant’Ambrogio abbracciò la Via”.

Non mi disse nulla di più, e so perché lo fece. Lui voleva che arrivata a casa io mi cercassi la vita di quel Santo. E indovinate un po’? lo feci.

Quel caro e vecchio Padre mi conosceva bene oramai. In poco tempo di appassionai alla figura di Agostino. Mi lessi più volte le sue Confessioni, e rimasi affascinata. La sua vita era così maledettamente simile alla mia.

Errori ne aveva commessi, e molti anche, eppure in quella chiesa, in quella città, con quel sacerdote si convertì.

Riga dopo riga mi divorai molti dei suoi scritti, certo non tutti, ma buona parte.

Giorno dopo giorno chiesi a Padre Agostino di insegnarmi qualcosa di quella Scrittura che sembrava così affascinante. Mi parlò dei Padri: Basilio, Gregorio di Nissa, Origere, Atanasio, Ireneo…..

Volevo saperne di più, volevo capire, volevo studiare.

Poi arrivò quel giorno. Mi recai in Chiesa alle 15.15, sapevo che Padre Agostino sarebbe arrivato alle 16.00.

Cosa fare? Mi avvicinai a Cristo, o meglio alla statua di Cristo e *guardandolo lì, immobile, con i suoi occhi dentro i miei occhi, capii che era la mia strada.*

Fu come un fulmine a ciel sereno, come l’avventurosa ed emblematica caduta da cavallo di San Paolo.

Era stata la chiesa in quegli anni a darmi serenità? No, era stato Cristo ed io per lui volevo vivere.

Suora sarei stata, senza vergogne né timori. E così mi sarei presentata da mio padre. Con i soldi e con la mia vocazione.

1. **Madre**

“Madre Monica, Madre Monica!”

Quale meraviglioso nome mi ero scelta, non era forse stata per Agostino indispensabile la mamma Monica?”

“Suo padre è arrivato”.